INTORNO AD ALCUNI STUDI SULLE RIME DI DANTE LETTERA DEL...

Salvatore Betti



Di Pietro Bigazzi

INTORNO AD ALCUNI STUDI

SULLE RIME DI DANTE

LETTERA

DEL PROFESSORE

SALVATORE BETTI

accademico della crusca



ROMA

Tipografia delle Belle Arti

1842



Al chiarissimo sig. cavaliere

LUIGI CIAMPOLINI

ACCADEMICO RESIDENTE

DELLA CRUSCA

Quando la cara memoria del marchese Gian-Giacomo Trivulzio pensò di far dono alle lettere d'una ristampa emendatissima delle rime di Dante, egli per la sua molta benevolenza e pe'comuni studi richiese anche me di aiutare, come potessi meglio, tanta dignità di opera veramente italiana. E perchè aiutavala pure, anzi n'era caldissimo, Vincenzo Monti (il quale in pari tempo con esso Trivulzio e col Maggi onorava la sua vecchiezza mondando da sì turpi brutture il *Convito*, che l'ignoranza de'copisti e degli stampatori aveva quasi mutato in una stalla di Augia), perciò a nome ugualmente di quell'amicissimo fui pregato di non risparmiare fatica che si volesse: e il fui con tanta amorevolezza, con quanta il dimostra questo brano di

lettera del Trivulzio medesimo (1): « Intanto a nome del nostro Monti, che fu il primo a leggere le lettere sue, io avrei a supplicarla di un grandissimo favore. Io non oserei per me stesso darla tanta noia: ma si è lo stesso Monti che il vuole, e che anzi mi ha insegnato uno scongiuro, al quale (siccome egli disse) *Betti non può resistere*: e questo è di pregarla per l'amore ch'ella portava e porta al Perticari. » Scongiuro veramente potentissimo al mio cuore: fare una cosa in memoria del mio amico e maestro e quasi padre amorosissimo Giulio Perticari! Ma certo in quella occasione non necessario: perchè poco men grande era l'affetto pieno di venerazione che mi stringeva al sommo Vincenzo: e grande si il desiderio ch'io avea d'esser grato e ad esso e al Trivulzio, il quale mi fu poi sempre de'più cortesi ed affezionati ch'io m'abbia avuti.

Quindi un lungo carteggio incominciai col marchese: avendogli diligentissimamente mandato per più anni tutto ciò che fortuna davami di trovare ne'codici vaticani (soccorrendomi la benignità del massimo Mai) per l'emendazione così delle canzoni che sono nel *Convito*, come delle altre rime che sono nella *Vita Nuova* e nel canzoniere: ed anche dirò qualche cosa inedita. Gran danno, che tante cure e fatiche non sieno riuscite che solo a metà in vantaggio delle opere minori di Dante! Perchè di que'lavori non videro la luce che il *Convito* e la *Vita nuova*: ed il canzoniere è rimaso fra'mss. del cavalier milanese. Veramente gran danno, il ripeto! Di che spes-

(1) De'22 di dicembre 1824.

so mi dolgo co'miei amici, e già pur tanto si dolsero meco quegli amorosissimi d'ogni cosa italiana Luigi Biondi e Bartolomeo Gamba. Infatti il Trivulzio non avea perdonato non solo a veruna sollecitudine, ma nè a veruna spesa, generosissimo com'egli era, per avere alle mani originale o copiato tutto ciò che s'suoi di conoscevasi di poesie dantesche.

E certo io non so che in Italia sia mai stato un uomo più sicuro di lui e quindi più autorevole in questi studi: sicchè ho quasi per giudizio certissimo, che assolutamente non sieno dell'Alighieri, com' egli assai ne dubitava (1), le canzoni che gli si attribuiscono, e che incominciano:

Virtù che il ciel movesti a sì bel punto.

Una donzella umile e dilettosa.

A forza pur convien che alquanto spiri.

Mercè ti chiero, caro signor mio.

Io non ho più meco la maggior parte di quelle o emendazioni o varianti che gli mandai in quel corso d'anni: tanto poco temeva, che morte ci dovesse rapire sì presto il gran cavaliere! Ma chi cercherà fra le carte di lui, le troverà certo: ed elle forse potranno, insieme colle altre molte de'suoi amici, muovere in fine l'amor patrio di qualche dotto e cortese lombardo (perchè non il vostro, o Felice Bellotti dot-

(1) Lettera dei 2 di maggio 1827.

tissimo e cortesissimo, ch'egli cotanto amava !) a continuare quell'opera alle nostre glorie e lettere così preziosa. Imperocchè del gravissimo senno, che il Trivulzio vi aveva usato (specialmente nelle canzoni), basti ciò ch'egli medesimo, non superbo, non millantatore, ebbe a dirmi sinceramente in un'altra sua lettera (1): « Io spero che nulla abbia a rimanere oscuro o dubbioso nel senso letterale di quella maravigliose canzoni, ove il divino poeta non è men grande che nella commedia. Il più scabroso sta nella parte allegorica : giacchè è una follia il voler tutto riferire alla filosofia o alla politica, come ha preteso taluno, seguendo un sisteme falso e stravagante. Molti componimenti, che hanno finora impinguato quel canzoniere, saranno restituiti a'loro autori, senza danno nè invidia dall'Alighieri. »

Cercando io nondimeno a'giorni passati fra diversi miei libri, tornommi per caso alle mani l'edizione bresciana (per Nicolò Bettoni 1810) della divina commedia e di tutte le rime di Dante : e nel tomo secondo, ove sono appunto le rime, vidi ne'margini alquante mie postille, o per dir meglio varianti tratte da tre codici vaticani, e da un quarto del pari antico e autorevole ch'era già del dotto cavaliere Filippo De-Romanis. Allora mi sovvenne pure (vedete memoria !) d'aver dato anch'io un picciol saggio di emandazioni ad esse rime, pubblicando venti anni fa nel giornale arcadico (2) la ballata :

Io mi son pargoletta bella e nova :

(1) De'16 di maggio 1829.
(2) Vol. di luglio 1822.

tutta restituita alla sua vera lezione: e poi il sonetto (1):

Nelle man vostre, o gentil donna mia.

Di che mi nacque il pensiero di dare nel giornale medesimo anche le poche reliquie rimasemi delle altre varianti che, come dissi, debbono trovarsi fra le mie lettere al Trivulzio: pensando subito d'inviarle al giudizio di tale intendentissimo e delle belle lettere e della nostra classica lingua, qual è il mio illustre cavalier Ciampolini. Sì, esse principalmente, amico veneratissimo, chieggono il vostro giudizio: perciocchè nell'Atene italica siete voi tra' primi dell' elettissimo numero, che più conoscendo l'utilità di tornare in fine al senno venerando degli avi tanto nella gravità delle cose, quanto nella purità e leggiadria delle parole, più si adoperà colla voce e coll'esempio ad innamorare di questo bene la nazional gentilezza. Della qual cosa lasciate, mio caro, che veramente vi dia merito e lode, anzi di cuore vi benedica, in mezzo a questo tanto fastidio che non pure i giovani, ma molti d' età matura mostrano avere di tutto ciò ch'è italiano, e ci viene da que'nostri solenni restauratori della presente civiltà del mondo. Oh possiate lunghissimi anni seder giudice del sommo tribunale della favella, a cui con tanta dignità rendete l'onore che vi ha fatto accogliendovi nel suo seno!

Il codice vaticano 3793 ha cinque canzoni attribuite a Dante: ed eccone i capoversi:

(1) Vol. di ottobre 1822.

Ben aggia l'amoroso e dolce core.

—

Amor, per Dio più non posso soffrire.

—

La gioven donna, cui appello amore.

—

A voi, gentile amore,
Talent'ho di mostrare
Lo dolce disiare,
Dov'è lo mio cor miso.

—

Poi che ad amore piace
E vuol ch'i'sia gioioso
Per lo ben che mi fa ora sentire.

—

Il codice 3214 ha pure col nome suo il madrigale:

Se, Lippo amico, se'tu che mi leggi :

e altresi due sonetti che incominciano :

Voi che per gli occhi mi passaste'l core.

—

Veder poteste quando v'incontrai :

aggiuntavi questa nota : *Guido Cavalcanti e Guido Orlandi dicea l'axempro : mo elli lo fece Dante Alighieri.* Ed infatti a Guido Cavalcanti furono dati ambidue nell'edizione fiorentina del Cicciaporci per l'autorità della raccolta di Cristoforo Zane. Col nome di Daute è anche ivi il sonetto :

Sonar bracchetti, e cacciator aizzare :

e l'altro:

Volgete gli occhi a veder chi mi tira:

e quanto io medesimo poi pubblicai nell'arcadico (1), parendomi cosa assolutamente degna di quella gran musa: come pubblicai pur l'altro (2), parimente attribuitole dal codice vaticano 5133 (sulla cui fede non vorrei però giurare), che incomincia:

Chi vuol star sano osservi queste norme.

Nè manca in esso codice 3214 la ballata:

Per una ghirlandetta
Ch'io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore:

la quale stimasi pure dell'Alighieri, come la stimarono pubblicandola prima Luigi Fiacchi, poi Ferdinando Arrivabene: e come, con maggiore autorità, stimolla il Trivulzio, che così mi scriveva (3): « Bellissima e veramente degna di Dante è la ballata *Per una ghirlandetta* ec. da lei trascrittami: la quale era già stata pubblicata dall'ab. Fiacchi negli *Opuscoli letterari* che uscirono alcuni anni sono in Firenze, ma così guasta e sconcia, che nulla più. Ora, mercè sua, riducesi ad ottima lezione, e appare in tutta il suo splendore. »

(1) Vol. di luglio 1821.
(2) Ivi, vol. di agosto 1842 · e nell' *Imparziale* di Faenza, anno terzo, distrib. XXIV, anno 95.
(3) Lettera del 22 di dicembre 1824.

Or eccovi finalmente, egregio amico, le varianti che di mia mano dopo tanti anni trovo scritte ne' margini delle rime stampate di Dante: senza creder però che tutte sieno di uguel bontà, e tutte da riceversi ciecamente in nuova nuova edizione che si facesse di quel tesoro dell'antica poesia volgare. In ogni cosa il giudizio è necessario: e più nel formare le vere lezioni de'vecchi testi sì orribilmente guasti la maggior parte (com'è opposto il caso de'versi di Dante) dalla presunzione e dall'ignoranza.

Canzone: *Fresca rosa novella*. Ad alcuni non pare poesia di Dante: ed anch'io ne dubito: ma col nome del poeta altissimo è nel cod. vat. 3214.

Varianti.

Strof. 1. v. 3. Per prato e per rivere.
v. 5. Vostro fin pregio mando alla verdura.
Strof. 2. v. 1. Lo vostro pregio fine.
v. 3. Da grandi e da citelli.
v. 5. E cantinen gli augelli.
v. 12. Vostre altezze pregiate.
Strof. 3. v. 1. Angelica sembienza.
Strof. 4. v. 2. Vostra fine piagenza.
v. 3. Fece Idio per essenza.
v. 9. E sel vi pare oltraggio.
v. 10. Ch'ad amar vi sia dato.

Canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro.*

Varianti del cod. De-Romanis.

Strof. 1. v. 2. Come è negli atti questa bella petra.

Strof. 2. v. 1. Non trovo schermo ch'ella non mi spezzi.
v. 9. Oh angosciosa a dispietata lima.
v. 11. Perchè non ti ritieni. (*Ed è un'assonanza, anzi che una rima: cosa usitata, come ognun sa, in altre poesie di quel secolo*).
Strof. 3. v. 5. Ch'io non so della morte, che ogni senso.
v. 8. La mia virtù, sicchè rallenta l'opra.
Strof. 4. v. 4. Mi tiene in terra d'ogni giuoco stanco.
v. 9. Allor mi fere sotto il lato manco.
Strof. 5. v. 9. Che tosto griderei: Io ti soccorro.
v. 10. E farel volentier, siccome quelli.
Strof. 6. v. 2. Che fatta son per me scudiscio e sferza.
Strof. 7. v. 2. Che m'ha rubato e morto, e che m'invola.

Canzone: *Amor, che muovi tua virtù dal cielo*. È nel cod. vaticano-urbinate 686, ed in quello dal De-Romanis.

Varianti (1).

Strofa 1. v. 7. Tu cacci la viltade altrui del core. D. R.
Strofa 2. v. 1. Ferimmi il core sempre la tue luce. D.R.
v. 7. In rimirar ciascuna cosa bella.
Strofa 3. v. 1. Quanto, nell'esser suo bello e gentile
v. 2. Negli atti, è amorosa.
v. 3. Tanto lo immaginar ch'entro si posa. D. R.
v. 7. Ma dalla tua virtù ha quel ch'egli osa.
v. 8. Oltr'al poder che natura ci ha porto.
v. 12. In guisa tal ch'e sol segno di foco. D. R.
v. 13. La qual non da altrui, ne to'virtute. D. R.
v. 14. Ma fallo in alto loco. D. R.

(1) Le segnate D. R. sono del codice De-Romanis.

Strofa 4. v. 4. Lieva principio dalla tua altezza. D. R.
v. 8. Mi fa sentir nel cor troppa gravezza.
v. 15. Ne che negli occhi porti la mia pace.
Strofa 5. v. 4. Là ov'io difender non posso mia vita. D.R.

Canzone: *Io sento sì d'amor la gran possanza*. Trovasi de'sopraddetti codici vaticano-urbinate e De-Romanis.

Varianti.

Strofa 1. v. 4. Però se'l suo voler sì pure avanza. D R.
v. 16. Porta conforto ovunque io sento amore.
Strofa 3. v. 10. Nel viso in cui ogni beltà s'accoglie D.R.
v. 11. Io son servente; e quando penso a cui.
(*in ambidue i codici*).
Strofa 4. v. 4. Parmi esser da mercè oltre pagato.
v. 11. Perocchè s'io procaccio di volere.
Strofa 6. v. 1. Altri ch'amor non mi potria far tale. D.R.
Strofa 7. (Ne nel codice vaticano-urbinate, nè in quello De-Romanis si ha la strofa che comincia: *Canzon mia bella, se tu mi somigli*: ma in sua vece è l'altra: *Canzone, a'tre men rei di nostra terra.*)
v. 2. Te n'andrai anzi che tu vada altrove.

Canzone: *E'm'incresce di me sì malamente.* È nel cod. vaticano-urbinata 686.

Varianti.

Strofa 1. v. 2. Ch'altrettanta di doglia.
v. 3. Mi reca la pietà, quanta'l martiro.

v. 5. Sento contro a mia voglia.
v. 6. Raccoglier l'eer del sezzaio sospiro.
v. 13. La morte ma che tanto mi dispiace.
Strofa 2. v. 1. Noi darem pace al core, e a voi diletto.
v. 2. Diceano agli occhi miei.
v. 14. E partir la conviene innamorata.
Strofa 4. v. 5. Anzi vie più bell'ora.
v. 12. Avvenga che mi duole.
Strofa 5. v. 9. Per une voce che'l core percosse.
Strofa 6. v. 1. Quando apparve poi le gran biltate.
Strofa 7. v. 5. Vi sian gli detti miei ovunque e'sono.

Canzone: Io son venuto al punto della rota. È nel detto codice vaticano-urbinate.

Varianti.

Strofa 1. v. 3. E'partoriace il geminato cielo.
v. 13. In tener forte immaginar di pietra.
Strofa 2. v. 5. Di nebbia tal, che s'altrò non la sturba.
v. 9. Onde l'aer s'attrista e tutta piagne.
Strofa 3. v. 9. Per lo freddo che lor spirito ammorza.
Strofa 4. v. 6. O in alcun che sue verzura serba.
v. 9. Gli quai non puote colorar la brina.
Strofa 5. v. 11. Non son però tornato un passo a retro.
Strofa 6. v. 5. Amore e solo in me, e non è altrove.

Canzone: Amor, tu vedi ben che questa donna. È pure nel cod. vaticano-urbinate.

Varianti.

Strofa 3. v. 8. Mi ghiaccia sopra il sangue d'ogni tempo.

v. 11. Che n'esce poi per mezzo della luce.
Strofa 4. v. 7. Degli occhi suoi mi vien la dolce luce.
v. 10. Ver me che chiamo che notte sia luce.
v. 11. Di quel pensier che più m'accorcia il tempo
Strofa 6. v. 4. Sicch'io ardisco far per questo freddo.

Canzone: L'alta speranza che mi reca amore. Molti l'hanno creduta di Dante: ma il Pilli ed il Corbinelli l'attribuirono a Cino. E col nome di Cino è infatti nel cod. vaticano 3214.

Varianti.

Strofa 1. v. 2. D'una donna gentil ch'i'ho veduta.
v. 4. E falla rallegrar dentr'a lo core.
Strofa 2. v. 1. E'son tali sospir d'esta novella.
v. 3. E'ntendo amor, come la donna loda.
v. 7. Per ch'ogni nome di gentil vertute.
v. 8. Che propriamente les tutta adornando.
v. 10. Ch'ebbono invidia si vanno ascoltando.
Strofa 3. v. 1. Non può dir nè saver quel che simiglia.
v. 2. Se non chi è nel ciel, ch'è di lassuso.
v. 3. Perch'esser non ne può già core ostioso.
Strofa 4. v. 3. E per gradirne e Dio in ciò ch'ei vuole.
v. 4. Si la inchina e falla reverenza.
v. 5. Or dunque se la cosa che non senta.
v. 8. Chè tutto ciò ch'è gentil, s'innamora.
v. 10. E'l ciel piove dolcezza ove dimora.
Strofa 5. v. 2. Di udir lei, sospirando sovente.
v. 3. Perocch'io mi riguardo intra la mente.
v. 10. Che d'ogni cosa tragge la verace.
Strofa 6. v. 7. Che solo per veder tutto suo affetto.
Strofa 7. v. 1. Canzon mia, tu mi par sì bella e nova.

v. 4. Dentr'al mio cor, ho ma valenza prova.
v. 10. Per quel signor, per cui mandata fui.

Canzone: Donne, ch'avete intelletto d'amore. Non so perchè non si abbia nell'edizione bresciana: essendo poesia tanto certa di Dante, quanto è certo ch'è di Dante la *Vita Nuova*, dov'ella dal poeta medesimo è comentata. Sta nel cod. vaticano 3973.

Varianti.

Strofa 2. v. 1. Angelo clama divino intelletto.
v. 9. Che parla Iddio che di mia donna intende.
v. 12. Là've alcuno che perder lei s'attende.
v. 13. E che dirà nell'inferno: O malnati.
Strofa 3. v. 6. Si ch'ogni lor pensiero agghiaccia e pere.
v. 11. Chè gli avvien ciò che gli dona saluta.
Strofa 4. v. 2. Com'esser può si adorna e si pura?
v. 4. Che Dio ne'ntenda di far cosa nuova.
v. 10. Escono spirti d'amore afflammati.
v. 11. E feron gli occhi a quel ch'allor la guati.
v. 14. Là 've non puote alcun mirarla fiso.
Strofa 5. v. 2. Con donne assai, quando t'avrò avanzata.
v. 3. Or t'ammonisco, poi ch'i' t'ho allevata.
v. 5. Che là've giugni, tu dichi pregando.
v. 9. Non ristar là've sia gente villana.
2. 12. Che ti merranno là per via tostana.

Ballata: Madonna, quel signor che voi portate. Non è nell'edizione bresciana, ma sì negli *Amori e rime di Dante* dell'Arrivabene. Trovasi pure nel codice vaticano 3214.

v. 8. A se come principio ch'ha possanza.
v. ult. Merzè di vostre grande cortesia.

Sonetto: *Messer Brunetto, questa pulzelletta.* È nel cod. vaticano 3214 con questa nota: *Questo mandò Dante Alighieri a messer Betto Brunelleschi di Firenze.* E il Brunelleschi era infatti contemporaneo di Dante, e vien ricordato spesso fra quelli di parte nera, coma potentissimo e de' più faziosi, da Dino Compagni: il quale il pona inoltre dei signori del comune con Corso Donati (della cui morte fu poi principal cagione) quando nel 1302 andò in bando da Firenze la parte bianca: e si pure degli ambasciadori che nel 1304 furono inviati a papa Benedetto XI in Perugia: e poi al cardinale legato Napoleone Orsini in Arezzo. Fu Betto colui, ch'essendo pur de'signori nel 1311 rispose alteramente a Luigi di Savoia, venuto in Firenze a chiedere che si mandassero oratori a prestare obbedienza all'imperadore Arrigo di Lucemburgo: *Mai per nuno signore i fiorentini inchinarono le corna.* Sciagurato però, che ferito e tradimento, dice il Compagni, da due giovani dei Donati, dopo sette giorni, *arrabbiato, senza penitenza e soddisfazione a Dio e al mondo, e con gran disgrazia di molti cittadini, miseramente morì!* Nè certo l'Alighieri dovette dolersene, avendo l'ira delle fazioni diviso già gli animi loro.

Varianti.

v. 3. Non intendete pasqua di mangiare.
v. 11. D'intender ciò ch'è posto loro in mano

Sonetto : Guido, vorrei che tu e Lapo ed io. È nel cod. vaticano 3214.

Varianti.

v. 3. E messi in un vasel, ch'ad ogni vento.
v. 4. Per mare andasse al voler vostro a mio.
v. 7. Anzi vivendo sempre in un talento.
v. 9. E monna Vanna e monna Lagia poi.
v. 10. Con quella ch'è sul numer delle trenta.
v. 14. Siccome io credo che saremo noi.

Sonetto: Deh ragioniamo un poco insieme, Amore. Non è nell'edizione bresciana, ma sì in quella dell'Arrivabene. Trovasi pure col nome di Dante nel cod. vaticano 3214.

Variante.

v. 14. Tal è il desio ch'aspetto d'ascoltare.

Sonetto : Perch'io non trovo chi meco ragioni. Tralasciato parimente dall'edizione bresciana, e dato dall'Arrivabene. È nel cod. vaticano 3214.

Variante.

v. 6. Del lungo et innoioso parlar mio.

Sonetto: Questa donna ch'andar mi fa pensoso. È nel cod. vaticano 3214, ma col nome di Cino da Pistoia.

Varianti.

v. 3. La qual fa disvegliare altrui nel core.
v. 4. Lo spirito gentil, si v'è nascoso.
v. 6. Poscia ch'io vidi lo dolce signore.
v. 9. E s'avvien ciò ched i'questi occhi miri.
v. 14. S'acconcia per voler del cor fuggire.

SONETTO: *Chi guarderà giammai senza paura.* È nel cod. vaticano 3214.

Varianti.

v. 6. Che fu tra l'altre la mia vita eletta.
v. 8. In rischio di mirar la sua figura.
v. 13. Di trarre e me'l contrario della vita.
v. 14. Come virtù di gemma margherita.

SONETTO: *Lo fin piacer di quello adorno viso.* È col nome di Cino nel cod. vaticano 3214.

Varianti.

v. 9. Lasso! Da poi mi pianse ogni pensiero.
v. 11. Sempre davanti lo suo voler fero.
v. 12. Per lo qual se merzede ad Amor chero.

Infine aggiungerò quelle di un sonetto di Guido Cavalcanti ad esso Alighieri: le quali mi sembrano migliorare assai la lezione datane in tutte le stampe, compresa la fiorentina del Ciccieporci. Incomincia il sonetto: *Vedesti al mio parere ogni valore*; ed è pure nel cod. vaticano 3214.

v. 8. Che i cor ne porta senza far romore.
v. 9. Di te lo core ne portò; veggendo
v. 10. Che la tua donna la morte chiedea,
v. 11. Nudrilla dello cor, di ciò temendo.
v. 12. Quando t'apparve, che ne gia dogliendo.

Qui hanno termine la mia postilla: a qui pura, cortesissimo amico, lo avrà questa lettera, la quale vuol esservi primieramente raccomandata pel nome di Dante, di Cino e di Guido: poi per quello di chi tanto vi ama e vi onora, a sarà tutto cosa vostra finchè vivrà. – Di Roma a' 26 di settembre 1842.



DAL GIORNALE ARCADICO, SETTEMBRE 1842.



